

# Liberalismo e intervento pubblico

Giuseppe Di Nardi nella storia italiana del Novecento

a cura di Gaetano Sabatini e Marco Zaganella



Rubbettino

## Indice

Un economista eclettico tra liberalismo e intervento pubblico di <i>Gaetano Sabatini</i> e <i>Marco Zaganella</i>	3
I sezione. L'attualità del pensiero <i>Giovanni Sabatini</i> <i>Antonio Marzano</i> <i>Gaetano Rasi</i>	11 17 21
II sezione. La formazione <i>Marco Zaganella</i> , Negli anni Trenta alla scuola di Giovanni Demaria e Giuseppe Ugo Papi <i>Giovanni Farese</i> , Giuseppe Di Nardi e l'autarchia come intervento pubblico nell'economia <i>Leandro Conte</i> , <i>Gaetano Sabatini</i> , Di Nardi storico dell'economia. La teoria come sintesi dell'esperienza	27 79 87
III sezione. L'impegno meridionalista <i>Francesco Dandolo</i> , La direzione della «Rassegna Economica» (1956-59) <i>Simone Misiani</i> , Una visione liberale dell'intervento straordinario e la svolta critica verso il centrosinistra	99 119
IV sezione. Testimonianze: la scuola economica <i>Piero Barucci</i> , Di Nardi e la scuola italiana di economia <i>Luigi Paganetto</i> , L'economia a una svolta critica	145 149
V sezione. Inediti di Giuseppe Di Nardi Continuazione internazionale della politica economica (28 luglio 1943) Ho votato per gli economisti! (2 giugno 1946) Resistenze umane alla politica dello sviluppo (28 agosto 1954) Industrializzazione (20 dicembre 1955)	163 164 166 167

[Il "secondo tempo" della politica meridionalista: cambiare il rapporto tra centro e periferia] (12 gennaio 1956)	167	Resistenze allo sviluppo industriale del Mezzogiorno (20 novembre 1973)	220
Schema di coordinamento dello sviluppo economico nazionale e regionale (28 marzo 1956)	169	Meridionalismo romantico e meridionalismo scientifico (25 dicembre 1973)	223
Appunti per la relazione Cepes (1957)	170	Dualismo e Mezzogiorno (4 marzo 1974)	224
Sulla politica meridionalista (18 agosto 1957)	174	Risorse naturali e logica del profitto (20 aprile 1974)	225
Benessere economico e lotte politiche (31 agosto 1957)	175	[Economia di mercato e responsabilità degli attori economici] (19 settembre 1974)	227
La densità relativa della popolazione meridionale (1 settembre 1957)	175	Il flusso circolare del reddito: un imbroglione! (22 settembre 1974)	228
[Lo Stato come fattore di produzione] (11 settembre 1957)	176	L'importanza del decollo (11 gennaio 1975)	233
Teoria della politica economica (11 settembre 1957)	177	Il "piano a medio termine" del Governo italiano (18 novembre 1975)	233
[ "Terza via" e liberalismo] (18 agosto 1957)	177	Un inciso [prosegue l'appuntamento precedente] (21 novembre 1975)	236
Una mia posizione mentale (2 novembre 1957)	178	Teoria dei salvataggi (14 dicembre 1975)	237
Come si procede alla formulazione di un piano di sviluppo (7 agosto 1958)	179	Come si inverte la sequenza fondamentale (20 giugno 1976)	239
Criteri razionali e decisioni politiche (10 agosto 1958)	180	Conversazione con G. Ugo Papi (22 marzo 1978)	242
Necessità di centralizzare una esperienza (a proposito della "Cassa per il Mezzogiorno") (17 marzo 1960)	184	Elettronica, produttività, occupazione: due sistemi a confronto (2 giugno 1978)	243
[Opposte concezioni si confrontano nella Commissione Nazionale per la Programmazione Economica] (13 aprile 1963)	185	Stretta creditizia ed espansione (25 agosto 1981)	244
Le scelte ubicazionali a proposito delle «Aree e nuclei industriali» (18 settembre 1963)	187	[Lo Stato protettore in crisi] (15 gennaio 1982)	245
Relazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno (1963)	190	A proposito dello Stato protettore in crisi (15 gennaio 1982)	246
Liberisti o non piuttosto fermi custodi del senso dello Stato? (24 settembre 1964)	195	Monetaristi e keynesiani (16 gennaio 1982)	247
Le basi razionali della politica di sviluppo regionale (9 ottobre 1964)	197	Ancora una distinzione (18 gennaio 1982)	247
Commento al rapporto Giolitti (s.d.)	199	La vulnerabilità dell'analisi keynesiana (18 gennaio 1982)	248
Appunti di varie idee (28 agosto 1967)	200	A proposito di "Economia delle opere pubbliche" (2 marzo 1982)	249
[Perché il divario tra Nord e Sud tende ad allargarsi] (31 agosto 1967)	202	Gli autori	251
Dualismo-Regionalismo. Regionalismo e Democrazia (29 maggio 1969)	204	Indice dei nomi	255
Una postilla (27 settembre 1969)	206		
Le grandi opzioni (3 ottobre 1969)	206		
Lotte sindacali (1 marzo 1970)	208		
Il coordinamento delle politiche economiche come condizione dell'unione monetaria europea (una tesi) (7 marzo 1973)	210		
Dualismo italiano. Nord-Sud e sistema monetario (17 aprile 1973)	210		
L'usura del modello keynesiano (14 maggio 1973)	212		
Le riforme e le priorità del Mezzogiorno (14 maggio 1973)	213		
L'infazione (22 giugno 1973)	214		
Alcuni appunti su naturalità e storicità della scienza economica (16 settembre 1973)	215		
La conciliazione della storicità con l'eternità (4 novembre 1973)	218		

## La direzione della «Rassegna Economica» (1956-59)

## 1. Di Nardi direttore dell'ufficio studi del Banco di Napoli

La nomina di Giuseppe Di Nardi alla direzione della rivista «Rassegna Economica» si inquadra nei rapporti di più ampia portata che l'economista pugliese intraprende a metà anni Cinquanta con il Banco di Napoli. Infatti, la collaborazione si delinea a partire dal primo gennaio 1955, in seguito a una delibera assunta qualche giorno prima dal Consiglio di amministrazione del Banco, con la quale gli si affida l'incarico di direttore dell'ufficio studi. Di Nardi ne è onorato: in una lettera di ringraziamento inviata al direttore generale Stanislao Fusco del 31 dicembre 1954, esprime la sua «riconoscenza per il lusinghiero apprezzamento», nell'auspicio che possa risultare proficua al Banco.

La scelta si inserisce nel solco dell'esperienza che già da tempo Di Nardi ha maturato in questo ambito: a metà degli anni Trenta, appena laureato, è membro dell'ufficio studi della Banca d'Italia, e nel 1951 fonda l'ufficio studi della neonata Cassa per il Mezzogiorno. Gli è ormai quasi connaturale l'idea che i provvedimenti di cui devono farsi carico enti preposti a erogare capitali devono dotarsi di centri di analisi ed elaborazione di pareri e proposte in grado di suffragare nella teoria e nella prassi le scelte di investimento. Vi è poi in Di Nardi la convinzione - da associare agli economisti italiani ed europei del suo tempo - che la teoria economica debba avere un carattere altamente pragmatico<sup>199</sup>.

Sotto il versante professionale, si è in una stagione decisiva della carriera accademica di Di Nardi: dal 1953 insegna Economia presso l'Università di Napoli, alla facoltà di Giurisprudenza, tra le sedi più prestigiose di studi

<sup>199</sup> È questo un aspetto che si manifesta con evidenza nei quattro saggi pubblicati su «Review of Economic Conditions in Italy»: *Expenditure of the Lire Fund for Anti-Cyclical Purposes*, n. 6, 1948, pp. 387-395; *The Program for the Economic Development of Southern Italy*, n. 2, 1952, pp. 99-109; *Investments in Public Works for Economic Stability*, n. 4, 1954, p. 227-236; *Regional Development in Italy*, n. 6, 1964, pp. 426-437.

giuridici in Italia. Ed è, da un punto di vista esistenziale, in una fase di palese maturità, stagione in cui le idee su cui ha basato il suo percorso formativo trovano ormai un assetto stabile e ben definito.

Il trasferimento a Napoli, dunque, rappresenta per Di Nardi un approccio fortemente desiderato, che coincide peraltro con una stagione in cui l'intervento pubblico è al centro di molteplici discussioni e dibattiti tale da sollecitare una rivisitazione ad ampio raggio dei grandi temi connessi alla tradizione meridionalista.

## 2. L'impegno meridionalista del Banco di Napoli

Allo stesso tempo, l'instaurarsi di tale collaborazione risponde a un'esigenza particolarmente sentita da parte dei dirigenti del Banco: il proposito è di assicurare a livello nazionale e internazionale un ruolo più manifesto e costante dell'ente creditizio, soprattutto nell'ambito del versante culturale. Vi sono segnali inequivocabili che si intende procedere in questa direzione. Ad esempio, è in questo frangente che si porta a risoluzione la complessa questione del riordino delle carte dell'archivio storico del Banco, gravemente danneggiato dai bombardamenti e dall'incendio determinatisi durante la Seconda guerra mondiale. Vale peraltro la pena ricordare che la presidenza della commissione dell'Archivio è affidata a Fausto Nicolini, raffinato intellettuale di quei decenni, fedele amico e seguace di Benedetto Croce, oltre che direttore per tre anni della rivista «Napoli mobilissima», mentre la direzione è assegnata a Domenico Demarco, autorevole docente di Storia economica presso la facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Napoli<sup>200</sup>.

Si tratta dunque di riproporre il ruolo del Banco sui grandi temi dell'economia del Mezzogiorno d'Italia, che in quegli anni riscuote ampio risalto nello scenario nazionale e internazionale. Esigenza che si allaccia alla volontà di rendere noto a un vasto pubblico la funzione di guida e coordinamento che l'ente creditizio di diritto pubblico ha esercitato dalla fine del Secondo conflitto mondiale. È questa un'esigenza che si deduce con chiarezza nell'imponente pubblicazione che il Banco sovvenziona nel 1954, dal titolo emblematico *Il Banco di Napoli per l'industrializzazione del Mezzogiorno*<sup>201</sup>. In questo volume, curato dalla Sezione del Credito industriale del Banco di Napoli, si evidenzia con grande enfasi l'apporto assicurato dal Banco nella ricostruzione e ampliamento della base produttiva, resa manifesta in occasione della Mostra dell'industrializzazione delle regioni meridionali realizzatasi a Napoli

<sup>200</sup> Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli - Fondazione, Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli, riunioni del 30 aprile 1955 e del 30 novembre 2011.

<sup>201</sup> *Ivi*, Consiglio di amministrazione del 20 dicembre 1954.

nell'ottobre del 1953. In particolare, nella pubblicazione si ricordano due misure normative che costituiscono i momenti cruciali in cui il Banco ha esercitato in anni recenti un'influenza centrale: il primo è il provvedimento del dicembre 1947, con cui si varano norme volte a sostenere la piccola e media impresa nel Mezzogiorno continentale in stretta collaborazione con la Svimez<sup>202</sup>; il secondo provvedimento è l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che determina un palese coinvolgimento e rafforzamento dell'ente creditizio partenopeo nell'erogare i fondi pubblici. D'altronde, il grande tema dell'apporto del Banco al processo di ricostruzione industriale del Mezzogiorno continentale affiora con nettezza nel volume edito di recente dall'Istituto Banco di Napoli - Fondazione che contiene alcuni capitoli inediti scritti da Luigi De Rosa redatti poco prima della sua morte, e di cui il sottoscritto ne ha curato l'edizione<sup>203</sup>.

## 3. I nuovi orizzonti della questione meridionale

L'arrivo di Giuseppe Di Nardi al Banco di Napoli in qualità dapprima di responsabile dell'ufficio studi e in seguito di direttore della «Rassegna economica» si riallaccia, quindi, a uno scenario di più ampio respiro, dove però due aspetti si configurano come imprescindibili e strettamente connessi fra loro: la necessità di una svolta che di lì a breve si concretizzerà in una sostanziale revisione della legislazione speciale varata nel 1950 e l'esigenza di un maggiore interesse nel Mezzogiorno a programmi incentrati sull'industrializzazione.

In questa ottica si parla con insistenza di dare avvio a una nuova fase, il secondo tempo della politica meridionalista, che si incentri nel promuovere l'industrializzazione in zone delimitate, predisposte ad accogliere gli investimenti e a dare luogo a nuove strutture di localizzazione industriale: «Giacché noi intendiamo appunto l'industrializzazione - grazie a tutti quei mutamenti delle strutture economiche, e non solo economiche, che l'industrializzazione necessariamente comporta - come uno dei principali strumenti atti a modificare le condizioni essenziali del vivere economico e civile»<sup>204</sup>. Si tratta di una riconsiderazione in chiave parzialmente critica delle direttrici di fondo entro cui si è attuato l'intervento straordinario a sostegno delle regioni meridionali fino a quel momento, essendo ormai palese il convincimento che l'integrazione tra Sud e Nord possa derivare soltanto nel

<sup>202</sup> A tal proposito mi si permetta di rimandare a F. Dandolo, A. Baldoni, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007.

<sup>203</sup> L. De Rosa, *Il Banco di Napoli tra l'occupazione alleata e il secondo dopoguerra (1943-1949)*, a cura di F. Dandolo, Istituto Banco di Napoli - Fondazione, 2011.

<sup>204</sup> C. Turco, *Il punto sull'industrializzazione*, in «Nord e Sud», n. 15, febbraio 1956, p. 62.

rendere pienamente partecipe il Mezzogiorno della civiltà industriale: «In questo senso, dunque, consideriamo il problema dell'industrializzazione problema *fondamentale*».<sup>205</sup> Un incoraggiamento in questa direzione si ottiene, sempre in questi anni, dalla concessione di un prestito della Banca internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo all'Italia per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Non è il primo mutuo che dal secondo dopoguerra è elargito, ma in questo caso le dimensioni assumono un aspetto eminente: «Questa volta - commenta Francesco Compagna in un editoriale pubblicato su "Il Mondo Economico" - non si tratta di 10 milioni di dollari, come nel 1951 e nel 1953; si tratta di 70 milioni di dollari, cioè una somma che supera le previsioni correnti».<sup>206</sup> In tal modo, la scelta degli esperti internazionali è intesa come un attestato di fiducia nei programmi che il governo italiano desidera rilanciare nel Mezzogiorno: «E non soltanto dal punto di vista sociale e politico, ma da quello più schiettamente economico».<sup>207</sup> Si è così agli inizi della seconda fase della politica meridionale, la fase della industrializzazione, anche se la precedente stagione della preindustrializzazione può dirsi tutt'altro che conclusa, tanto da ritenere che entrambe debbano collocarsi su un piano di complementarietà al fine di agevolare la trasformazione dell'apparato produttivo del Mezzogiorno. D'altronde, sono questi gli anni in cui muove i primi passi lo «Schema di sviluppo della Occupazione e del Reddito del decennio 1955-1964», meglio conosciuto come Piano Vanoni, che ha tra gli obiettivi prioritari l'industrializzazione del Mezzogiorno, tanto da prevedere che su 5400 miliardi di lire di investimenti netti da realizzarsi nell'arco di un decennio, la metà deve essere destinata alle regioni meridionali. E anche in questo caso si ravvisa da più parti l'esigenza di un raccordo fra lo Schema e l'intervento della Cassa.<sup>208</sup>

A metà anni Cinquanta, dunque, matura l'esigenza di una rielaborazione complessiva dell'intervento straordinario che assume prevalentemente toni critici soprattutto quando si sofferma ad analizzare le poche e solide iniziative generatesi dai numerosi e ampi provvedimenti. Ed è anche per questo motivo che si è alla ricerca di una rinnovata soluzione in chiave marcatamente

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>206</sup> F. Compagna, *Industrializzare il Mezzogiorno (e occidentalizzare l'Europa mediterranea)*, "Il Mondo Economico", n. 19, 7 maggio 1955, p. 3.

<sup>207</sup> *Ibidem*.

<sup>208</sup> In un editoriale pubblicato su "Il Mondo Economico" si ravvisa con chiarezza l'esigenza di un maggiore raccordo: «Ma, soprattutto, è ormai generalmente avvertita la necessità d'inquadrate chiaramente il programma della Cassa nello schema di lavoro tracciato dal Piano Vanoni. La Cassa ne è stato in certo modo un'anticipazione; e noi dovremo dire non tanto che la Cassa è nata cinque anni troppo presto, ma piuttosto che il piano Vanoni è nato cinque anni troppo tardi. Ed essendo questo nato troppo tardi, la Cassa ha preso una direttiva diversa, se non divergente»; n. 45, 5 novembre 1955, p. 4.

industriale della questione meridionale, che appare ancora più complessa e densa di problemi se si considera che proprio in quegli anni si rafforza il "miracolo italiano" nell'area nord-occidentale della penisola, tale da configurarsi «addirittura unica per impostare, promuovere e risolvere i problemi di espansione dell'economia italiana».<sup>209</sup>

#### 4. Giuseppe Di Nardi direttore di «Rassegna economica»

Gli amministratori del Banco di Napoli seguono da vicino il processo di rielaborazione dell'intervento straordinario del Mezzogiorno. E sintomi di questo forte interesse sono anche i primi studi che Di Nardi realizza su incarico della dirigenza.<sup>210</sup> L'attenzione dell'economista pugliese si concentra sul ruolo del Banco nello sviluppo dell'Italia meridionale e sulle funzioni che l'ente creditizio napoletano esercita nel sistema bancario italiano, di cui pochi anni prima ne ha approfondito la genesi e gli sviluppi di natura storica in uno studio particolarmente apprezzato sulle banche di emissione.<sup>211</sup> Sono argomenti di indubbio rilievo, cui Di Nardi si accosta con grande rigore, soprattutto affrontando domande e dubbi che emergono di continuo, come si riscontra negli appunti del suo archivio personale. L'impegno si concentra in modo eminente nell'indagare il rapporto fra impieghi e depositi in merito a uno studio comparativo delle filiali meridionali nello sforzo di conseguire una maggiore efficienza da mettere al servizio dell'apparato produttivo.<sup>212</sup>

Vi è poi lo scenario europeo, che preme sempre di più. Nel luglio del 1955 Di Nardi scrive al direttore generale del Banco, Fusco, comunicandogli che è stato chiamato a presiedere a Bruxelles i lavori del Comitato di esperti per la costituzione di un fondo europeo per il finanziamento delle regioni depresse dei Paesi appartenenti alla Comunità Europea del carbone e dell'acciaio. Di Nardi si scusa con il direttore perché a causa di questa importante responsabilità non potrà assicurare con la medesima assiduità la sua presenza negli uffici del Banco; ma allo stesso tempo, nella parte conclusiva della lettera, evidenzia i vantaggi derivanti dall'aver ricevuto un simile incarico: «Penso tuttavia che a Lei possa anche interessare avere un osservatore in questa conferenza che sta preparando

<sup>209</sup> G. Galasso, *Contraddizioni della politica meridionalistica* in Id., *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2005, p. 285.

<sup>210</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice (d'ora in poi Afus), Archivio Di Nardi (d'ora in poi Adn), b. 67, f. 469.

<sup>211</sup> G. Di Nardi, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Utet, Torino 1953.

<sup>212</sup> Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice (d'ora in poi Afus), Archivio Di Nardi (d'ora in poi Adn), b. 67, f. 469.

proposte concrete per affrettare il processo di formazione di un mercato comune fra i sei Paesi europei aderenti alla Ceca».

In questo scenario, dunque, si innesta la direzione assunta da Giuseppe Di Nardi della rivista «Rassegna economica». Rivista che, peraltro, riprende a essere stampata dopo una lunga pausa: infatti, il periodico nasce nel 1931, ma interrompe le pubblicazioni nel 1942, per poi cominciare nuovamente le edizioni sotto la direzione dell'economista pugliese. In realtà, va detto che seppure in una veste ufficiale la diffusione dei fascicoli della rivista iniziò nel 1956, nel corso dell'anno precedente la Rassegna già riprende le sue pubblicazioni, anche se in modo sperimentale, sotto le vesti di un bollettino che informa prevalentemente sull'evoluzione della congiuntura economica, e senza che vi compaia il direttore e il comitato scientifico.

In effetti, la presentazione ufficiale della Rivista si concretizza nel primo fascicolo del 1956: in questo caso, vi compare con chiarezza il direttore responsabile, appunto Giuseppe Di Nardi, e il comitato scientifico composto da Epicarmo Corbino, Gustavo Del Vecchio, Giovanni Demaria, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Ugo Papi.

Il breve editoriale posto in apertura del primo fascicolo del 1956, non firmato e dunque attribuibile a Di Nardi, ha come titolo emblematico: *Ripresa*<sup>213</sup>. Il collegamento con le vicende editoriali della rivista è dunque immediato e se si va ad indagare sul contesto da cui scaturisce nuovamente la rivista vi si può cogliere un'analogia di fondo: sia nel 1931, sia nel 1955-56, l'intervento pubblico nell'economia è un tema di cruciale rilevanza. In questo senso, la rivista si collega alla funzione di ente di credito di diritto pubblico che il Banco esercita in modo eminente, soprattutto nell'ottica di considerarsi un ente sussidiario dell'azione dello Stato.

È chiaro, altresì, che i contesti generali e gli ambiti tematici su cui si concentra la riflessione sull'intervento pubblico sono molto diversi: nel 1931 la rivista affronta ripetutamente questioni connesse alla crisi generatasi nel 1929 e pone come esigenza essenziale la ricerca di una terza via. A metà anni Cinquanta, l'esigenza di una riflessione sull'intervento pubblico si pone esplicitamente in connessione al grande tema della questione meridionale.

D'altronde, il fiorire di riviste di quegli anni ha questa matrice ineludibile: è il caso di ricordare la rivista mensile «Nord e Sud» fondata da Francesco Compagna e l'altra rivista antagonista, di orientamento marxista, «Cronache Meridionali». Allo stesso tempo, sempre in questa breve presentazione posta all'inizio del primo fascicolo del 1956, Di Nardi evidenzia che è giunto il momento in cui l'economia deve acquisire un aspetto eminentemente divulgativo: dalla Seconda guerra mondiale il mondo è profondamente

<sup>213</sup> «Rassegna Economica», n. 1, gennaio-marzo 1956, p. 1.

cambiato e l'economia, soprattutto le teorie più recenti, devono essere capite dal largo pubblico cui la rivista si rivolge in modo preferenziale, al fine di assicurare una lineare interpretazione dei fatti che condizionano la vita di ogni giorno<sup>214</sup>.

Così l'aspetto esplicativo rimarrà una costante della direzione di Di Nardi, proteso a spiegare con parole semplici processi e teorie, che seppure hanno a che vedere con la concretezza dell'esperienza quotidiana, si mostrano spesso complessi e di difficile acquisizione.

## 5. Intervento pubblico e Mezzogiorno

In generale, soprattutto nella fase iniziale della sua direzione, Di Nardi pubblica un buon numero di saggi, spesso redatti in occasione di incontri e convegni. Il tema centrale – una sorta di denominatore comune – è l'intervento pubblico nella realtà economica e sociale del Mezzogiorno. In questa ottica Di Nardi indaga – ed è una questione al centro del dibattito della rivista – la funzione dell'intervento pubblico nella capacità di incidere sull'andamento dei cicli economici.

Il primo contributo che Di Nardi pubblica sulla rivista da lui diretta si incentra sul fattore rischio, inteso come un'attività congenitamente legata non solo all'economia, ma all'agire esistenziale, che assume evidenti ricadute sociali. In tal modo si coglie in Di Nardi il persistere del tema cardine dell'indeterminatezza, acquisito nella stagione della sua formazione da Giovanni Demaria. In questa prospettiva «L'attività economica è instabile perché mutevole è la persona umana nei suoi gusti, nei suoi bisogni, nei modi stessi di soddisfare i bisogni»<sup>215</sup>. Da qui ne consegue il fallimento del modello di organizzazione economica di matrice marxista: «Lo Stato collettivistico – osserva Di Nardi – non può trovare rimedio a fenomeni che scaturiscono dalla natura stessa dell'uomo. A meno di non voler cambiare la natura umana, è impresa davvero disperata»<sup>216</sup>. Infine, ricorre ai *Pensieri* di Pascal: «Se condizione dell'uomo sono l'incostanza, la noia, la inquietudine, è vano cercare il bene comune in formule

<sup>214</sup> Così Di Nardi spiega gli orientamenti della rivista: «Il linguaggio usato dagli economisti si è arricchito di terminologie e di analisi non abbastanza note al pubblico che avverte il bisogno di giudicare consapevolmente gli indirizzi della politica economica. Una più sicura conoscenza delle teorie è oggi necessaria alla interpretazione dei fatti. Questa rivista si propone di contribuirvi, senza venir meno al suo precipuo intento di obiettiva informazione sulla congiuntura economica e spera che il suo tentativo riesca efficace e incontri l'apprezzamento del vasto pubblico a cui si rivolge»; *ibidem*.

<sup>215</sup> G. Di Nardi, *Il rischio è inseparabile dall'attività economica*, in *ivi*, p. 49. Si tratta della relazione di una conferenza tenuta presso il circolo romano dei cavalieri di San Sepolcro il 7 marzo 1956.

<sup>216</sup> *Ivi*, p. 50.

che presuppongono l'automa al posto dei viventi»<sup>217</sup>. L'aspetto erudito, come l'esigenza di un inquadramento storico delle questioni connesse all'attualità, saranno ricorrenti nei saggi dell'economista di Spinazzola. La convinzione che il modello marxista sia inapplicabile non spinge Di Nardi a mostrare un'incondizionata fiducia nel liberismo. Secondo Di Nardi, il liberismo come il collettivismo sono in via di esaurimento. Non è dunque possibile su questo tema assumere una posizione perentoria e pregiudiziale, che sia valida una volta per tutte. In un saggio su Maffeo Pantaleoni scritto in occasione del centenario della sua nascita, Di Nardi osserva che il compito prioritario dell'economista è di saper cogliere i grandi problemi del suo tempo<sup>218</sup>. E tra i grandi problemi vi è l'esigenza di armonizzare lo sviluppo italiano, pur in uno scenario di matrice liberista.

Ma in generale è l'orientamento dato alla rivista a riflettere tale preoccupazione. Sempre nel numero inaugurale, è pubblicato un saggio di Augusto Graziani, dal titolo *Stabilità economica e sistemi di distribuzione commerciale*: anche in questo caso lo scopo eminente dell'indagine è la costante ricerca di «combinare l'intervento pubblico con la sopravvivenza di quel complesso di istituzioni che va sotto il nome di economia di mercato»<sup>219</sup>.

Ed è un intento che Di Nardi condivide pienamente: in un successivo saggio dal titolo *Qualche considerazione sulla fase attuale dello sviluppo economico italiano*, si pone deliberatamente il problema del rapporto che deve sussistere fra stabilità e crescita. L'esempio più nitido è l'Italia, nazione in cui i forti ritmi di crescita del reddito nazionale determinatisi dagli inizi degli anni Cinquanta hanno accresciuto il divario fra Nord e Sud. Da qui l'esigenza di un intervento pubblico volto a riequilibrare gli investimenti che altrimenti troverebbero sede pressoché esclusiva nelle aree economicamente forti del Paese. Ma Di Nardi è tutt'altro che unidirezionale: «Se il sistema presenta ancora larghe possibilità di investimenti altamente redditizi nelle zone tradizionali di localizzazione, si comprende facilmente come per modificare le decisioni spontanee degli operatori occorrono incentivi assai più consistenti; ma da questa conclusione sorge anche il problema della convenienza per la collettività a sostenere il costo

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>218</sup> G. Di Nardi, *Maffeo Pantaleoni nel centenario della sua nascita*, in «Rassegna Economica», n. 1, gennaio-marzo 1958, pp. 34-46. Il testo riproduce il discorso tenuto a Roma, in Campidoglio, il 28 dicembre 1957, in occasione della solenne celebrazione del centenario della nascita di Pantaleoni, ad iniziativa del Pio Sodalizio dei Pireni.

<sup>219</sup> «Rassegna Economica», n. 1, gennaio-marzo 1956, p. 1. Sempre nel numero inaugurale, il tema era trattato anche da André Pictet con un saggio dal titolo *I grandi cicli delle civiltà delle economie mediterranee* in cui si ribadiva l'esigenza di inquadrare le vicende economiche in un'evoluzione storica; da qui l'esigenza di una interpretazione diacronica dei cicli economici.

di una più radicale diversione»<sup>220</sup>. Insomma, vi è la necessità di un soggetto terzo in grado di ravvisare e interpretare il bene comune, al di sopra degli schieramenti precostituiti in grado di interpretare una strategia che abbia lo scopo imprescindibile dell'armonizzazione degli squilibri territoriali.

## 6. Europa e Mezzogiorno

Con l'approssimarsi dei trattati di Roma del marzo 1957, la difficoltà di trovare equilibrate forme di convivenza fra aree sviluppate e zone depresse diviene l'argomento privilegiato della rivista<sup>221</sup>. Ed è l'argomento che Di Nardi affronta in un ampio saggio dal titolo *Il mercato comune europeo e le zone sottosviluppate*, che riprende la relazione che egli ha tenuto in occasione del convegno di studio indetto dalla Ceca sul tema *L'Unità Europea ed il Mezzogiorno d'Italia* (Bari, 22-23 settembre 1956). Di Nardi, non tradendo il suo tradizionale approccio umanista ai grandi temi, pone fin da subito in grande evidenza il motivo fondamentale che ha determinato il raggiungimento dell'Unità europea: l'instaurarsi di condizioni stabili affinché la pace nel vecchio continente possa assumere tratti duraturi e generalizzati: «Gli uomini civili aspirano profondamente alla pace»<sup>222</sup>. In questo ideale vi è da ricercare il superamento di ogni indugio di natura ideologica e pregiudiziale e la vera ispirazione etica che ha saldamente convinto i responsabili dei Paesi fondatori a porsi in una prospettiva così nuova per l'Europa: ma a questa grande visione — evidenzia Di Nardi — conscio dei limiti della sua professione — si contrappone l'economia e chi pratica il mestiere dell'economista che «ha una curvatura che consente solo di vedere gli aspetti materiali della questione, ma sarebbe grave ingenuità ignorarne gli aspetti più profondi e dimenticare che le forme delle organizzazioni umane si modellano secondo i sentimenti degli uomini»<sup>223</sup>. In effetti, il grande tema dell'integrazione europea inteso come *unione contrattuale*, è trattato con molta attenzione da Di Nardi, con una palese preoccupazione di fondo: «Che non si approfondisca il solco fra le regioni in cui più alta è la concentrazione dell'attività economica e le regioni che si dicono

<sup>220</sup> «Rassegna Economica», n. 2, aprile-giugno 1956, p. 250. Di Nardi tra l'altro annota: «Crescenza e stabilità non sono sempre caratteristiche che sempre si accordano. Le economie progressive soffrono anzi spesso di crisi di adattamento, per il prorompere disordinato delle forze espansive. Il progresso, secondo un'opinione molto diffusa, si paga al prezzo di crisi inevitabili»; *ivi*, p. 243.

<sup>221</sup> L'Europa è un tema che trova ampi riflessi nella rivista; in particolare si segnalano due saggi scritti dai maestri di Giuseppe Nardi: G.U. Papi, *Il lavoro delle "istanze europee" in O.E.C.E.*; G. Demaria, *L'integrazione europea e l'economia mondiale*, entrambi pubblicati in *ivi*, rispettivamente pp. 221-230 e pp. 231-242.

<sup>222</sup> «Rassegna Economica», n. 3, luglio-settembre 1956, p. 477.

<sup>223</sup> *Ivi*, p. 478.



sottosviluppate»<sup>224</sup>. Si chiede: «Com'è possibile siffatta conciliazione?»<sup>225</sup>. La risposta è immediata: «La conciliazione può scaturire soltanto dall'accordo sulle questioni di principio. (...) Le questioni di fatto si risolvono sempre se vi è accordo sui principi. In mancanza di questi, o se le parti si ispirano a principi contrastanti, non vi può essere possibilità di durevoli intese»<sup>226</sup>. Ed i principi, schematicamente, possono essere ricondotti a tre nuclei concettuali fondamentali.

In primo luogo, dovrebbe essere chiaramente convenuto che la Comunità si propone di realizzare lo sviluppo economico entro i suoi confini mediante il pieno impiego di tutte le risorse disponibili. Ciò comporta una politica economica della Comunità distinta da quella dei singoli Paesi associati.

Il secondo principio si basa sull'impegno di ciascun Paese aderente al patto di adottare tutte le misure in suo potere per favorire il pieno impiego produttivo delle proprie risorse disponibili. Com'è ovvio, siffatto impegno tenderebbe per un verso a impedire che le politiche economiche nazionali contrastino con l'obiettivo di sviluppo generale a cui si ispirerebbe la politica unitaria della Comunità; per altro verso, eviterebbe eventuali atteggiamenti passivi di singoli Paesi nei periodi di crisi o verso i problemi delle proprie zone sottosviluppate, nell'attesa che vi provveda la Comunità.

In terzo luogo, è fondamentale evitare che le politiche economiche nazionali non interferiscano fra loro. È dunque necessario stabilire in via preventiva le regole dell'accentrimento e del decentramento, cioè quali misure devono essere prescritte dagli organi rappresentativi della Comunità e quali possono far parte delle deliberazioni autonome dei governi.

Su questo ultimo aspetto Di Nardi si sofferma maggiormente, consapevole che la distinzione è tutt'altro che agevole a tracciarsi. Ancora una volta la ricerca di una soluzione va ricercata nell'ambito di un criterio generale, identificato nel principio basilare della solidarietà, cui si richiamano in modo esplicito e incondizionato i Paesi partecipanti all'accordo. Tuttavia, secondo Di Nardi questo principio necessita di essere declinato nella prospettiva concreta dei singoli Stati aderenti. In particolare evidenzia un caso specifico: che nessun governo possa adottare provvedimenti che ledano gli interessi di altri Paesi, senza il consenso preventivo delle autorità rappresentative della Comunità. Si tratta di un caso altamente emblematico ben sintetizzato dai problemi di natura monetaria che possono instaurarsi fra gli Stati aderenti all'Unione. Ad esempio, se un Paese è in difficoltà per gli squilibri della propria bilancia dei pagamenti e ritiene di trovarvi rimedio nella svalutazione della propria moneta, mediante la

<sup>224</sup> *Ivi*, p. 481.

<sup>225</sup> *Ivi*, p. 483.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 484.

revisione della parità di cambio dichiarata, questo provvedimento non dovrebbe essere consentito con decisione unilaterale, ma dovrebbe essere autorizzato e concordato in sede sopranazionale. All'opposto, la variazione del sussidio di disoccupazione o dei contributi della previdenza sociale o dell'imposta sui biglietti delle sale cinematografiche sono misure che appartengono alla sfera delle decisioni dei singoli governi.

Alla base di queste considerazioni vi è una chiara preoccupazione: che nel caso italiano l'integrazione europea accentui il dualismo fra Mezzogiorno e Nord-Ovest del Paese. Vi sono, infatti, elevate probabilità che le regioni settentrionali ne possano ancora una volta trarre profitto a causa della prossimità con il centro dell'Europa. «Si può ragionevolmente ritenere che il distacco fra lo sviluppo del Nord e quello del Sud si accentuerebbe»<sup>227</sup>.

È dunque prioritario elargire incentivi all'impresa privata del Sud; ma in merito a questo orientamento Di Nardi paventa l'ipotesi che potrebbero essere inquinare le regole del mercato comune basato sul principio della concorrenza. In risposta a tale obiezione, però, Di Nardi manifesta con chiarezza il suo punto di vista: «D'altra parte senza tali stimoli, l'attività di investimento nelle zone sottosviluppate del Mezzogiorno subirebbe un rallentamento e forse un arresto»<sup>228</sup>. È opportuno, pertanto, considerare delle eccezioni, che non possono essere formulate in modo arbitrario. Pertanto occorre interagire costantemente con i partner europei, anche perché è importante prendere atto che l'Italia ha da tempo intrapreso una politica di sviluppo regionale del Mezzogiorno per promuovere il pieno impiego delle sue risorse disponibili. La Comunità economica europea può quindi domandare che le misure e l'assortimento dei sussidi siano concordati in sede sopranazionale; come anche la Comunità potrebbe agire a sostegno dell'azione intrapresa dal governo italiano, ove questa risulti insufficiente, con i mezzi di cui può disporre, e realizzare l'obiettivo dello sviluppo dell'economia meridionale. Di certo - secondo Di Nardi - non può impedire gli aiuti che lo Stato italiano elargisce alla parte meridionale del Paese: «In questo modo il progresso delle zone sottosviluppate della Europa può essere stimolato, nell'ambito del mercato comune, in quanto i problemi delle zone sottosviluppate diventano problemi della Comunità tutta intera e non più problemi locali dei Paesi singoli»<sup>229</sup>. Fondamentale è la considerazione che la solidarietà degli interessi materiali debba inquadarsi all'interno della più vasta ed umana solidarietà di interessi spirituali perché «il disegno del mercato comune europeo è concepito soprattutto per contribuire all'avvento della pace»<sup>230</sup>.

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 486.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> *Ivi*, p. 487.

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 492.

Del resto, l'esigenza di collocare lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia nel processo di integrazione europea è fonte di un ricco e articolato dibattito sulle principali riviste del periodo. Già nel numero inaugurale di «Nord e Sud» emerge il perentorio rifiuto di associare il Mezzogiorno nei termini di mera area depressa o sottosviluppata. «Il Mezzogiorno - rivendica con orgoglio Ugo La Malfa in un saggio dal significativo titolo *Mezzogiorno nell'Occidente* - ha partecipato al moto civile e culturale dell'Europa occidentale, anche se non gode oggi delle condizioni economiche e sociali, morali e culturali, di questa più vasta area»<sup>231</sup>. In questa ottica, le regioni meridionali divengono una regione pilota e più favorevole di altre per la sua prossimità con le regioni settentrionali dell'Italia: ma anche perché - osserva Francesco Compagna sulle pagine de «Il Mondo economico» - il Mezzogiorno «è Occidente per la sua tradizione di cultura; il che significa che esso potrebbe diventare la regione-pilota di quella che ci sembra potersi chiamare l'azione di politica economica internazionale per l'occidentalizzazione dell'Europa meridionale»<sup>232</sup>. E infine Pasquale Saraceno, in un saggio pubblicato sempre su «Il Mondo Economico» mette in guardia che l'economia del Mezzogiorno «lasciata a se stessa, manifesta una tendenza al ristagno, ossia alla perpetuazione delle situazioni di bassa produttività e di basso reddito di cui essa soffre»<sup>233</sup>. Il sostanziale insuccesso in merito al riavvicinamento fra le due parti del Paese segnala l'urgenza di una politica economica, anche di carattere sovranazionale, che tenga prioritariamente conto delle aree più arretrate economicamente dell'Europa.

## 7. Di Nardi e l'esigenza di prorogare l'intervento straordinario il Mezzogiorno

In questo frangente è ormai imminente un altro appuntamento di grande rilievo accanto a quello relativo all'integrazione europea: l'approvazione del disegno di legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno. E proprio sulla delicata questione del dualismo e sull'esigenza di prolungare nel tempo l'intervento straordinario nel Sud, Di Nardi torna a riflettere in un saggio pubblicato sulla «Rassegna Economica» sul finire del 1956. L'economista pugliese si sofferma sulla distinzione fra le nozioni di progresso economico e sviluppo economico, propendendo deliberatamente per la seconda. Egli infatti si chiede: «Quale progresso sarebbe infatti quello di una collettività che,

moltiplicandosi più rapidamente della ricchezza, disponesse tuttavia di una decrescente quantità di beni per ognuno dei suoi componenti? Come potrebbe dirsi progressiva la collettività che fosse in tali condizioni?»<sup>234</sup>. Da qui ne discende che la mera identificazione del progresso economico con il semplice aumento del prodotto netto in valore assoluto è fuorviante, tale da essere respinta senza alcuna remora: «Accettiamo invece - scrive Di Nardi nelle pagine conclusive della sua nota - la nozione corrente di sviluppo economico come aumento del prodotto netto pro-capite. Questa sì che riflette l'idea di sviluppo, anche se non sia sufficiente a rappresentare il progresso economico»<sup>235</sup>. Come conseguire lo sviluppo economico? Su questo aspetto Di Nardi assume una posizione chiara: «Il progresso economico, dunque, avanza con la giustizia distributiva, che non è un fatto spontaneo, ma un prodotto della volontà umana, che si attua come dominio della ragione sul corso spontaneo delle forze economiche»<sup>236</sup>. In questa prospettiva lo Stato ha un ruolo decisivo nell'affidare al sistema tributario una funzione redistributiva: «È appropriato - si chiede Di Nardi - attribuire al sistema tributario una *funzione redistributiva*»<sup>237</sup>. La risposta non può che essere affermativa: e lo è non in termini di giustizia sociale (anche se questo aspetto ha un peso nelle valutazioni di Di Nardi), ma in termini strettamente economici: «Tutti convengono che la distribuzione delle risorse economiche, determinata dai prezzi di mercato, anche con il pieno funzionamento della concorrenza, non è la più efficace, se i redditi sono assai disugualemente ripartiti»<sup>238</sup>. È pertanto legittimo assegnare al sistema tributario il

<sup>234</sup> «Rassegna Economica», n. 4, ottobre-dicembre 1956, p. 703.

<sup>235</sup> *Ibidem*. Di Nardi ritiene che un'esatta classificazione dei termini vada così formulata: «Per concludere, riteniamo che si possa adottare la seguente distinzione: 1. *crecenza*, per intendere la dilatazione del sistema economico, l'aumento del reddito netto in valore assoluto; 2. *sviluppo*, per significare l'aumento del reddito pro-capite, che, oltre alla dilatazione del sistema economico, comporta anche una maggiore disponibilità di beni, idealmente per ogni componente della collettività; 3. *progresso*, per indicare che lo sviluppo si attua anche con la diffusione del reddito crescente, cioè con l'effettiva maggiore disponibilità di beni per il maggior numero - e non soltanto per pochi - dei componenti la collettività» (p. 703).

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 704.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 705.

<sup>238</sup> *Ivi*, p. 706. In Di Nardi è netta la convinzione che questo orientamento si è affermato con la crescente partecipazione dei cittadini alla vita politica: «L'aumento delle spese pubbliche, nei bilanci di tutti i Paesi, è un fatto caratteristico del nostro tempo. Il suffragio universale ha dischiuso le porte dei Parlamenti ai rappresentanti di tutte le classi sociali. Le maggioranze parlamentari assai spesso sono costituite dai patroni delle classi più diseredate. I Parlamenti votano le leggi che dispongono del prelievo tributario e delle spese pubbliche destinate alla pubblicazione dei servizi di uso generale. Non c'è dunque da stupirsi che aumentino le spese pubbliche e che aumenti la fiscalità. Ciò è la conseguenza inevitabile della partecipazione dei ceti meno abbienti al governo della cosa pubblica. Chi meno ha, più chiede alla collettività. La lista dei bisogni collettivi si moltiplica in ragione diretta della disuguaglianza nella distribuzione personale

<sup>231</sup> U. La Malfa, *Mezzogiorno nell'Occidente*, in «Nord e Sud», n. 1, 1954, p. 12.

<sup>232</sup> F. Compagna, *Industrializzare il Mezzogiorno (e occidentalizzare l'Europa Mediterranea)*, in «Il Mondo Economico», 7 maggio 1955, p. 4.

<sup>233</sup> P. Saraceno, *Nord e Sud nella prospettiva europea*, in «Il Mondo Economico», 9 febbraio 1957, n. 6, p. 12.

compito di perequare la distribuzione dei redditi, anche se Di Nardi, facendo in tal modo emergere la sua formazione anche di liberista, ritiene che sia altrettanto decisiva la questione del limite del prelievo: «La differenziazione dei redditi ha anch'essa una funzione economica: serve a sospendere le energie più volitive alla continua ricerca del meglio. Il merito chiede compenso. Una distribuzione egualitaria reprimerrebbe probabilmente ogni incentivo al più economico impiego dei mezzi. La disuguaglianza è dunque necessaria<sup>239</sup>».

Lo Stato, dunque, pur in un'ottica di integrazione europea, è per Di Nardi nevralgico, e lo è in particolare lo strumento cardine di cui dispone l'entità statale, la politica economica, soprattutto laddove progetta investimenti. Nel saggio «*Criteri e "Indicatori" per la scelta degli investimenti*» pubblicato nell'autunno del 1957, Di Nardi analizza i nuovi incentivi per favorire lo sviluppo industriale del Mezzogiorno e ritiene decisivo che lo Stato si doti di un ente di programmazione, che assuma come criterio di scelta degli investimenti l'apporto comparato di ogni progetto alla formazione del reddito nazionale<sup>240</sup>. In questo senso Di Nardi si riallaccia agli economisti che proprio in quegli anni danno grande centralità all'azione dello Stato. Ma ancora una volta le posizioni di Di Nardi trovano ampi riflessi anche nei saggi di altri economisti. Sempre nelle pagine della «Rassegna economica» è pubblicato uno studio di Augusto Graziani dal titolo emblematico: *Lo Stato come fattore di produzione*. In questo saggio Graziani ricorda che la questione è tutt'altro che nuova, ma che negli anni Cinquanta ha assunto in Italia e in Europa un contenuto evidente e ben definito:

Gli scrittori moderni che includono lo Stato fra i fattori della produzione invocano la sempre maggiore espansione dell'intervento pubblico nella vita economica, caratteristica della storia contemporanea. Lo Stato moderno non è più una costante: esso è divenuto una variabile della vita economica. Lo Stato intraprende lavori pubblici, costruisce strade, concede crediti, gestisce imprese: come escludere questa attività multiforme e sempre crescente dell'attività di

dei redditi. Più basso è il reddito medio pro-capite, più sperequata è la distribuzione dei redditi, più lunga si fa la lista dei bisogni che si tenta di far ricadere sulla finanza pubblica».

<sup>239</sup> *Ibidem*.

<sup>240</sup> Le conclusioni cui approda Di Nardi sono enunciate con chiarezza: «Che vi sono effetti positivi e negativi dei nuovi investimenti, non rilevanti dal punto di vista delle singole imprese, ma decisivi dal più ampio punto di vista di un ente di programmazione, che assuma come criterio di scelta degli investimenti l'apporto comparato di ogni progetto alla formazione del reddito nazionale, (...) Che i diversi stadi di complicazione dell'analisi derivano, per quanto si è sin qui detto, dalla molteplicità degli effetti rilevabili da un più alto osservatorio, come può essere un ente investito di pubbliche responsabilità. Di qui la necessità di elaborare "indicatori" idonei alla sintesi degli effetti sul reddito sociale»; «Rassegna Economica», n. 3, luglio-settembre 1957, p. 457.

produzione? Lo Stato ha sviluppato il suo intervento in misura tale da meritare di pieno diritto la qualifica di fattore di produzione<sup>241</sup>.

#### 8. Altri ambiti dell'intervento dello Stato nell'economia

Nella visione di Di Nardi, l'esigenza di armonizzare gli squilibri fra le diverse aree del Paese, è un ambito privilegiato ma non esclusivo dell'intervento statale. Vi sono infatti altre sfere in cui lo Stato può e deve agire in modo dinamico: fra questi occupa un posto di rilievo il contributo che il governo offre nel reperire i mercati esteri di sbocco della produzione nazionale. Si tratta in generale di una questione cruciale per l'Italia del "miracolo economico" degli anni Cinquanta, che vive una trasformazione strutturale delle sue esportazioni - all'interno della quale acquistano rilievo i prodotti della grande industria elettromeccanica e dell'impiantistica. In linea con quanto è già stato varato da Germania, Francia e Gran Bretagna, anche l'Italia, per merito di Guido Carli, si dota di un valido strumento finanziario volto a sostenere le esportazioni per compensare il disavanzo della bilancia dei pagamenti<sup>242</sup>.

Nel saggio dal titolo *Sviluppo bilanciato e credito all'esportazione* Di Nardi si occupa approfonditamente della questione, evidenziando come pur non intaccando la vocazione liberista propria dell'Italia, è pressoché impossibile evitare squilibri fra domanda e offerta: «Lo sviluppo bilanciato è soltanto un ideale. Nella realtà di ogni giorno non si riesce ad attuarlo, sia che esso venga assunto come obiettivo da un ufficio di pianificazione, sia che resti affidato all'automatico coordinamento delle decisioni dei privati imprenditori<sup>243</sup>». Se una parte della produzione può essere indirizzata nel Mezzogiorno, e dunque in circuiti di scambio interni, aspetto decisamente più impegnativo è forzare le esportazioni sui mercati esteri. Ma i mercati cui l'Italia può guardare sono essenzialmente i mercati dei Paesi sottosviluppati: in quei casi «Bisognerà

<sup>241</sup> *Ivi*, pp. 469-470. Allo stesso tempo lo Stato inteso come fattore di produzione è frutto del sostanziale cambiamento cui è andata incontro l'analisi economica negli ultimi tempi: «Io non credo dunque che lo Stato, sia diventato fattore di produzione col mutarsi dei tempi; non è lo Stato, o almeno non è solo lo Stato, ma anche l'economista che si è evoluto e imposta il problema della produzione (come ogni altro problema) e attribuisce la qualifica di fattore di produzione secondo criteri diversi da quelli di un tempo. Di conseguenza ritengo che, indipendentemente dall'importanza che si voglia attribuire alla attività dello Stato contemporaneo, se ci mettiamo nei panni dell'economista "classico" saremo portati ad escludere lo Stato nel novero dei fattori di produzione, mentre saremo portati ad includerlo mettendoci nei panni di un economista contemporaneo».

<sup>242</sup> F. Sbrana, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. XV-437.

<sup>243</sup> «Rassegna Economica», n. 1, gennaio-marzo 1957, p. 14.

vendere a credito e con lunghe rateizzazioni, affinché i crediti possano essere pagati alla scadenza»<sup>244</sup>. Pertanto la centralità dell'espansione del credito è un aspetto imprescindibile per lo sviluppo di un Paese come l'Italia che deve buona parte del suo successo economico all'intensificazione delle esportazioni. D'altronde, «è un ostacolo che non può essere superato dall'iniziativa dei singoli, senza una decisione di politica economica, che può essere adottata vagliandone tutti gli effetti sul sistema economico nel suo complesso»<sup>245</sup>. La politica economica, dunque, è nuovamente centrale, come lo è per cercare di armonizzare gli squilibri esistenti nel Paese: certo è possibile ricorrere alle istituzioni finanziarie internazionali - Fondo Monetario e Banca Mondiale - che hanno il compito di sostenere con il loro credito i Paesi che intraprendono programmi di sviluppo; ma anche in questo caso risulterebbe un compito impari se dovessero farsene carico i singoli imprenditori. Da questa analisi ne discende il ruolo imprescindibile della politica economica osservando che l'incremento delle esportazioni e la conquista di nuovi mercati esteri costituiscono un enorme beneficio per l'intero sistema-Paese. In tal modo Di Nardi è in linea con le posizioni di Guido Carli, con cui intrattiene stretti rapporti amicali, che proprio in quegli anni è Ministro del commercio con l'estero del governo Zoli ed è colui che ha formulato la legge del 1953 sul credito all'esportazione.

Ci avvia così all'ultimo periodo di Di Nardi alla direzione della rivista: è evidente lo sforzo di internazionalizzare la «Rassegna Economica». Allo stesso tempo, l'economista pugliese ritorna a scrivere sugli squilibri che caratterizzano i cicli economici. In un saggio incentrato sulle innovazioni tecnologiche e sulla civiltà industriale, Di Nardi sottolinea i rischi connessi alla fiducia incondizionata nella tecnica:

La nostra civiltà appare sempre più dominata dalla tecnica: una civiltà della tecnica si sovrappone e si sostituisce alla civiltà di cultura, che è stata per molti secoli tradizione umana dell'occidente. Nella civiltà della tecnica prendono il sopravvento le preoccupazioni materiali. Lo strumento, la macchina, che serve ottimamente queste preoccupazioni, perché favorisce l'aumento della produttività e il miglioramento del tenore di vita, si impone sempre più estesamente e sottomette l'uomo e i suoi valori alle sue necessità. Da questa trasformazione della nostra civiltà sorgono poderosi problemi nell'ordine economico della società contemporanea<sup>246</sup>.

<sup>244</sup> Ivi, p. 22.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> *Progresso tecnico, sviluppo e stabilità della economia*, in «Rassegna Economica», n. 3, luglio-settembre 1958, p. 513. Il testo riproduce la relazione tenuta al *Primo Convegno Nazionale per la Civiltà del Lavoro*, Roma, 16-18 ottobre 1958.

In questa prospettiva, la ricerca della stabilità economica diviene più ardua: «Di essa non si ha una definizione unica. L'idea della stabilità discende da un modo di vedere il sistema economico e le funzioni che ad esso si attribuiscono per l'ordinato svolgimento della convivenza civile. Ai giorni nostri sembra che vada assumendo consistenza una concezione della stabilità economica diversa da quella che sembrava comunemente accettata trent'anni fa»<sup>247</sup>. Il progresso tecnico può divenire un fattore di instabilità economica e di turbamenti dell'ordine sociale, anche se non va in alcun modo demonizzato: «Se ciò accade, non è perché le innovazioni tecniche siano in sé dannose ma, ovviamente, perché è manchevole la nostra conoscenza dell'effettivo operare dei meccanismi economici, oppure perché la politica economica non pone in essere i correttivi necessari a neutralizzare le cause della instabilità»<sup>248</sup>. Il ricorso alla spesa pubblica diviene lo strumento privilegiato della politica economica, nello sforzo di contenere gli squilibri connessi all'attività economica.

In questa ultima fase tornano a essere centrali negli scritti di Di Nardi questioni economiche di rilievo che riguardano la congiuntura di quegli anni. In particolare, in un saggio che riproduce la relazione tenuta durante un convegno promosso nell'ambito della Fiera del Levante nel settembre del 1959, si sofferma sui piani regionali di sviluppo. Come rileverà dieci anni più tardi, in occasione di un saggio pubblicato su «Il Mondo Economico», si tratta ancora di una discussione virtuale in quanto l'ordinamento statutale italiano manca della struttura basilare della programmazione e le Regioni intese come autonomie locali, sono viste con molta diffidenza, «a causa delle prime esperienze non felici vissute dalle Regioni»<sup>249</sup>.

Fin dalle prime righe del saggio del 1959 Di Nardi afferma l'esigenza, divenuta ormai imprescindibile, di orientarsi verso la *pianificazione democratica dello sviluppo*. Lo spunto gli è dato dalla decisione di Emilio Colombo, ministro dell'Industria e del Commercio, di promuovere la redazione di «piani regionali di sviluppo». Secondo Di Nardi, è giunto il momento in cui parlare senza remore di programmazione, anche in una società libera e democraticamente organizzata. Alla base vi è il patto di solidarietà che sostanzia l'espressione stessa di una nazione. Anzi, Di Nardi ricorre al concetto dell'economia del dono elaborato da François Perroux per risolvere gli squilibri economici a livello internazionale<sup>250</sup>. Tuttavia, si pone la questione preliminare di compiere una ricognizione delle singole esigenze, fabbisogni e aspirazioni delle aree che

<sup>247</sup> Ivi, p. 516.

<sup>248</sup> Ivi, p. 518.

<sup>249</sup> G. Di Nardi, *Regioni e programmazione*, in «Il Mondo Economico», 29 novembre 1969, n. 47, p. 15.

<sup>250</sup> F. Di Nardi, *Prolegomeni ai piani regionali di sviluppo*, in «Rassegna Economica», n. 3, luglio-settembre 1959, p. 440.

compongono le diverse anime del Paese: solo in seguito si possono redigere i piani regionali. Centrale è ancora una volta la questione degli investimenti, anzi delle *occasioni di investimento*. Ed è qui che per Di Nardi deve cessare l'autonomia dei piani regionali di sviluppo:

Con l'accertamento analitico delle effettive occasioni di investimento cessa l'*autonomia* dei piani regionali di sviluppo. La fase successiva, che consiste nel trarre delle indicazioni dei singoli piani di giustificazione dei provvedimenti di politica economica (incentivi e loro eventuale differenziazione territoriale, distribuzione della spesa pubblica, modificazione del sistema tributario, revisioni della politica monetaria, della tariffa doganale, degli accordi commerciali e così via) risultanti come i più idonei a favorire lo sviluppo generale del paese e in particolare delle singole regioni, è materia che compete al potere centrale<sup>251</sup>.

In tal modo, conclude Di Nardi, «mediante il piano economico nazionale, il potere centrale attua una mediazione politica fra i contrasti degli interessi regionali»<sup>252</sup>.

#### 9. L'abbandono della direzione

Si giunge così al momento in cui Giuseppe Di Nardi lascia la direzione della «Rassegna economica», che si colloca peraltro in una fase in cui gli è conferito l'incarico di presidente di Navalmeccanica. E come si può agevolmente dedurre dalle sue carte conservate presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, si tratta di un abbandono tutt'altro che indolore. Infatti, con una lettera del gennaio del 1960 il direttore generale del Banco Stanislao Fusco gli comunica che Epicarmo Corbino, divenuto nel 1959 presidente del Banco, ha deciso di assumere personalmente l'incarico di responsabile del Centro studi dell'istituto creditizio partenopeo. Pertanto, dal primo febbraio del 1960 viene a cessare il rapporto di consulenza che Di Nardi ha con il Banco, mentre la direzione della rivista gli è affidata ancora per un anno<sup>253</sup>. Dopo circa tre settimane Di Nardi risponde a Fusco, evidenziando fin dalle prime righe due circostanze — sono parole sue — «con una punta di stupore»<sup>254</sup>. La prima è l'insolita procedura perseguita nell'adottare tale decisione, che gli pare affrettata e priva delle regole comportamentali non scritte che dovrebbero essere proprie di un grande istituto di credito. La seconda è connessa alla questione che mentre nei Paesi europei, e anche in Italia, solitamente enti pubblici e grandi imprese private si avvalgono

<sup>251</sup> *Ivi*, pp. 450-451.

<sup>252</sup> *Ivi*, p. 454.

<sup>253</sup> *Atus, Adh*, b. 67, f. 459, lettera del 29 gennaio 1960.

<sup>254</sup> *Ivi*, lettera del 22 febbraio 1960.

della consulenza di più economisti e non di uno solo, «al Banco di Napoli l'on. Corbino rinunzia alla già sperimentata collaborazione di un altro economista, che in un quinquennio ha riscosso il pieno gradimento dell'Istituto»<sup>255</sup>. E subito dopo nel manifestare la sua incomprensione per il limite di un solo anno come direttore, Di Nardi rivendica i successi fin qui conseguiti dalla rivista: «La rivista è stata una mia creazione, sorretta dal suo incoraggiamento e dal crescente consenso del pubblico, in Italia e all'estero. La rivista ha contribuito al prestigio del Banco. Mi resta perciò oscura la decisione di limitare al corrente anno l'incarico di tenerne la direzione. Se anche per la rivista il Banco stesse per mutare programma, mi consenta di dirleLe francamente che preferirei non occuparmene più sin d'ora»<sup>256</sup>.

Nella questione interviene Corbino, che in una lettera a Di Nardi rivendica il diritto di decidere in autonomia, e d'altronde non avendo provveduto alla sua sostituzione con un altro economista, è questo da ritenersi come un segnale che non si vuole agire in modo sanzionatorio nei suoi confronti. Il tono della lettera è particolarmente duro nei confronti di Di Nardi, né Corbino insiste affinché continui a dirigere la rivista anche per un solo anno, così come inizialmente gli è stato prospettato. Prende atto della sua indisponibilità e pertanto gli annuncia il proposito di trovare in tempi brevi un'altra soluzione<sup>257</sup>. Soluzione che poi sarà individuata nell'assumere egli stesso direttamente la direzione della rivista, con l'attribuzione della carica di vice-direttore a Giuseppe Palomba.

A Palomba, cui lo lega una stretta amicizia, Di Nardi rivela la sua convinzione: non vi sono difficoltà oggettive a che lui continui a essere direttore della rivista, ma più semplicemente problemi di natura personale, che non sono affiorati sino al momento del cambiamento della presidenza del Banco: ed è per questo motivo che «per evitare ogni imbarazzo a chicchessia ho ritenuto doveroso non insistere a rinunciare subito alla direzione della rivista, che non avrei potuto continuare con la libertà di spirito necessaria per assolvere degnamente questo compito»<sup>258</sup>.

Uno strenuo tentativo per cercare di restituire la rivista a Di Nardi sarà compiuto da Demaria; in una lettera a Corbino osserva che l'operato dell'economista pugliese è stato egregio e «la sua autorità era ormai riconosciuta e si andava anche consolidando nei confronti con il mondo scientifico. Perché non insistere con lui, che in sostanza diede un nuovo avvio alla rivista, perché continui, almeno per un certo tempo, l'attività avviata fornendogli il modo di dispiegare nella maniera migliore?»<sup>259</sup>. Appello rimasto inascoltato e dunque

<sup>255</sup> *Ibidem*.

<sup>256</sup> *Ibidem*.

<sup>257</sup> *Ivi*, lettera del 26 febbraio 1960.

<sup>258</sup> *Ivi*, lettera del 10 maggio 1960.

<sup>259</sup> *Ivi*, lettera dell'11 aprile 1960.

dal primo numero del 1960 la rivista non sarà affidata alla responsabilità dell'economista pugliese.

Con modalità piuttosto amare termina la direzione di Giuseppe Di Nardi, anche se «Rassegna Economica» continuerà ad avere l'impronta impressagli fin dal primo numero del 1956, privilegiando temi spiccatamente meridionalisti seppure in un quadro di riferimento nazionale ed europeo.

SIMONE MISIANI

## Una visione liberale dell'intervento straordinario e la svolta critica verso il centrosinistra

È certamente un'illusione,  
ma come si fa a vivere in una società decadente senza qualche speranza?  
(G. Di Nardi ad A. Moro, 30 dicembre 1976<sup>260</sup>).

### Premessa

In questo mio intervento mi propongo di ricostruire il ruolo che Giuseppe Di Nardi ha avuto nell'impostazione delle politiche di sviluppo in Italia e in particolare nel Mezzogiorno e le ragioni dell'abbandono di tale indirizzo. Fatta eccezione per il volume, *Politiche pubbliche e intervento straordinario per il Mezzogiorno*, selezione degli scritti pubblicata dalla Svimez<sup>261</sup>, il suo contributo non figura nei protagonisti della storia dell'intervento straordinario, a cui pure per molti aspetti ha dato un contributo rilevante nel primo decennio di attività. Non vi è cenno al pensiero di Di Nardi nella ricostruzione storica di D'Antone, Cafiero o Lepore sull'intervento straordinario, come anche nel volume sulla formazione degli economisti curato da Garofalo e Graziani, per limitarci a due esempi rilevanti<sup>262</sup>. Il recente volume di Marco Zaganella su Giuseppe Di Nardi,

<sup>260</sup> Archivio Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice (d'ora in poi Afus), Archivio Giuseppe Di Nardi (d'ora in poi Adn), b. 67.

<sup>261</sup> G. Di Nardi, *Politiche pubbliche e intervento straordinario per il Mezzogiorno. Scritti di un economista meridionale*, a cura di M. Bolli, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>262</sup> S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2000; G. Garofalo e A. Graziani (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 13-27. Circa l'importanza di promuovere una nuova fase di studi intorno ai protagonisti delle politiche pubbliche nell'Italia repubblicana rinvio al fascicolo di «Storia economica» n. 1, 2012, curato da F. Daudolo e F. Sbrana, *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana. Interpreti, culture politiche e scelte economiche*.